

XX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

In quel tempo Gesù disse: «Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo».

Allora i Giudei si misero a discutere aspramente fra loro: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?». Gesù disse loro: «In verità, in verità io vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me. Questo è il pane disceso dal cielo; non è come quello che mangiarono i padri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno».

(Gv 6,51-58)

Il discorso di Cafarnao sul 'pane di vita' volge verso la sua conclusione e assume sempre più accenti sacramentali, configurandosi come una catechesi sull'Eucarestia per la comunità giovannea. Infatti finora si è parlato di 'pane', ora il simbolismo si sdoppia nell'espressione "vero cibo e vera bevanda", così come l'*io* di Gesù diventa qui "la mia carne e il mio sangue".

Scorgere in questo linguaggio un riferimento all'Eucarestia non è cosa forzata, tanto più che Giovanni non riferisce nel suo vangelo la tradizione ben nota sull'istituzione dell'Eucarestia nel contesto della Cena del Signore, sostituendo ad essa il racconto della lavanda dei piedi. Il quarto vangelo affida la propria teologia eucaristica a questo discorso di Cafarnao, cercando di far comprendere che l'atto di Gesù fondante la comunità e istituyente l'Eucarestia è concretamente quel dono di sé che si dà nella sua vita, morte e risurrezione. Il segno eucaristico rimanda dunque al realismo della vita e morte di Gesù, e configura la vita del credente a quella del suo Signore, rendendola un'azione di grazie verso il Padre e un servizio verso i fratelli.

Giovanni è comunque lontano da una riduzione spiritualistica del segno eucaristico e, al contrario, insiste sulla realtà del banchetto eucaristico, e di ciò a cui esso rimanda. È un linguaggio duro, che parla di un 'mangiare', di un 'masticare' la carne di Cristo, di un 'bere' il suo sangue, linguaggio che si scontra con la tendenza gnostica a minimizzare il significato dell'Eucarestia, o addirittura a svilirla come un culto reso ad un dio inferiore (cfr., ad es., l'apocrifo *Vangelo di Giuda*).

Vi è poi il rischio di chi crede alla realtà dell'Eucarestia, ma ne interpreta l'efficacia in modo magico, staccandola da una vita di fede, da un impegno concreto nel quotidiano. Allora l'evangelista ricorda che, in se stesso, il 'sacramento' (anche se questo termine è assente, è comunque presente l'idea...) non significa nulla, se non è vissuto come forma concreta e privilegiata di un *andare a Gesù* che abbraccia tutte le dimensioni della vita.

Disorientamento

Il discorso di Gesù disorienta sempre più i suoi uditori, anche perché il linguaggio diventa ostico, ed essi rifiutano di entrare nella dimensione di quel mistero che Gesù vuole loro comunicare. Essi rimangono sul semplice terreno del buon senso, e allora non vedono la possibilità che Gesù possa dare loro la propria carne da mangiare e il proprio sangue da bere. Ma la difficoltà che i presenti hanno verso Gesù non è solo quella degli uditori storici del discorso di Cafarnao, bensì anche quella dei membri della comunità cristiana, per i quali il discorso di Gesù diventa un evidente riferimento all'Eucarestia celebrata nell'assemblea ecclesiale. Questo aspetto di un coinvolgimento del lettore diventerà sempre più evidente nell'ultima parte del discorso, con la celebre domanda ai discepoli se anche loro vogliono abbandonarlo, andarsene lontano.

Ma veniamo all'obiezione posta dagli uditori: «*Come può costui darci la sua carne da mangiare?*». È la difficoltà di riconoscere nella morte di Gesù una fonte di vita, anzi la più grande opportunità per il mondo. La carne evoca una realtà fragile, mortale, che scandalosamente Gesù associa invece ad una vita piena e definitiva. In conclusione, i presenti si scandalizzano del mistero dell'incarnazione, da cui prende senso anche il linguaggio di una 'carne' donata. Come può, l'umanità fragile e mortale di Gesù, divenire causa di salvezza e di vita per il mondo? E come può la morte di uno diventare fonte di salvezza per tutti?

L'obiezione è grave perché tocca il senso stesso della missione di Gesù, della sua persona. Si richiede perciò una risposta!

Per avere la vita...

Gesù risponde prontamente all'obiezione degli interlocutori, e pone tale risposta sotto il segno di un duplice "Amen", cioè all'interno della logica della rivelazione: «*In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita*».

La *carne* e il *sangue* sono definiti come la *carne e il sangue del Figlio dell'uomo*. In Giovanni questo titolo non si contrappone all'uso assoluto di Figlio o di Figlio di Dio – terminologia riferita alla relazione intima che Gesù ha con il Padre, e perciò alla sua origine divina –, ma indica in particolare la missione salvifica di Gesù, il suo compito redentivo. Ecco allora che il titolo va di pari passo con il compito di Gesù come Rivelatore, nuova 'scala di Giacobbe' (Gv 1,51) e soprattutto con il suo itinerario di discesa dal cielo e di innalzamento (Gv 3,14-15). Il Figlio dell'uomo è allora colui che dà la vita per testimoniare l'amore del Padre.

A questo dono di se stesso si riferisce l'espressione *carne e sangue del Figlio dell'uomo*. Ma che cosa significa mangiarne e berne? È un'assimilazione di Cristo da parte del credente che avviene nella fede e in una conformazione della propria vita a quella di Gesù. Si tratta allora non semplicemente di accostarsi al cibo e alla bevanda eucaristica, ma di comprendere che assimilare Cristo è fare proprio il suo medesimo stile di servizio, di offerta di sé, di obbedienza gioiosa e docile al piano divino.

La manna era solo figura del dono di Dio; la realtà è il Cristo che, con la propria persona, diventa fonte di vita per tutti. Così, rispondendo all'obiezione dei presenti circa la sua origine, Gesù ribadisce che la vita divina viene comunicata all'uomo attraverso la concretezza della sua umanità, della sua 'carne' donata. È solo perché il Verbo si è fatto 'carne', che il dono di Dio raggiunge gli uomini e diventa vita per il mondo.

Vero cibo e vera bevanda

Da parte dell'uomo occorre l'accoglienza di questo dono, la fede che si traduce nel quotidiano e che trova nel sacramento *il* nutrimento, una spinta a conformarsi a Cristo. È questo il 'mangiare e bere' di lui. Del resto un pane è inutile se non viene consumato, non è vantaggioso se non viene mangiato. Così bisogna 'mangiare e bere' della 'carne' e del 'sangue' del Figlio dell'uomo! E come la Sapienza divina invita i suoi discepoli al banchetto della vita, così Gesù, la Sapienza di Dio fatta carne, invita al banchetto in cui egli stesso è cibo e bevanda.

Il *climax* del discorso si dà proprio quanto l'allusione al mistero eucaristico viene formulata nel modo più incisivo, quasi evidente: «*Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda*». E come nel dialogo con la Samaritana aveva prospettato il dono di un'acqua capace di dissetare per sempre, così propone un cibo che risponda pienamente al desiderio umano, desiderio di pienezza e di eternità. Così, se al v. 35 aveva precedentemente affermato che venire da lui avrebbe significato non avere più fame né sete, ora la promessa è grandiosa: il frutto di quel cibo e di quella bevanda è la vita eterna.

Va inoltre notata l'insistenza sulla 'verità' dell'alimento che Gesù dona. Non si tratta di una pleonastica asserzione circa la natura commestibile delle specie eucaristiche, ma piuttosto di una affermazione circa l'efficacia salvifica del suo dono. Così l'Eucarestia, assunta e mangiata come segno del dono di Cristo,

cioè accostata nella fede offre, a chi ne mangia, la vita stessa di Gesù e il frutto prezioso della sua morte. 'Vero cibo e vera bevanda' significa che in essi si rivela la verità di Dio, di quel Dio che ama il mondo a tal punto da dare per esso il proprio Figlio unigenito.

«*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui*». L'incontro con l'Eucarestia porta ad un'intimità di vita con Gesù, ad una comunione profonda con lui, che apre alla comunione con il Padre.

L'esegesi riconosce come il discorso di Cafarnao assuma, verso la sua conclusione, un accento più decisamente sacramentale e diventi perciò una pagina di catechesi sull'Eucarestia per la comunità del quarto vangelo.

Centro di questa catechesi è anzitutto l'atto fondatore dell'Eucarestia, ossia l'intero mistero di Cristo, la sua vita, morte e risurrezione, quale "carne" donata per la vita del mondo. È questo mistero che, secondo Giovanni, l'Eucarestia comunica misteriosamente al credente, configurandone la vita sullo stile della "carne" di Cristo.

L'insistenza su questo aspetto fondamentale dell'Eucarestia consente di evitare forme di sacramentalismo materialista, in altre parole il concreto rischio di intendere l'Eucarestia come un rito che opera in forma quasi magica e staccata da un'autentica vita di fede.

L'Eucarestia perderebbe significato se non venisse vissuta come forma visibile e privilegiata di un *andare a Gesù, di un entrare in comunione con lui*. Andare da Gesù e dimorare con lui è anzitutto decisione di fede che deve sconfiggere l'insidia dell'incredulità in cui, nel brano giovanneo, sembrano piombare gli interlocutori di Gesù, e in cui ogni credente può cadere pericolosamente.

Il disorientamento degli interlocutori di Gesù, con la loro obiezione: «*Come può costui darci la sua carne da mangiare?*», esprime la difficoltà concreta e presente in ogni tempo, la fatica di riconoscere nella morte di Gesù la fonte di vita per il mondo, il pericolo di scandalizzarsi della sua "carne".

L'affermazione di Gesù, che vuole rispondere a questa difficoltà («*In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita*»), indica la direzione in cui deve muoversi il credente: fare sì che, come il cibo viene assimilato dal manducante, così ci sia un'assimilazione della totalità del mistero di Cristo nella persona del credente. Ma a questo resiste la nostra umanità, che vede più facilmente manifestarsi Dio nel trionfo, nel benessere, piuttosto che nella partecipazione alle sofferenze, alla passione del Cristo. Mangiare la "carne" significa fare nostro lo stile di Gesù nella nostra vita. Il sacramento deve sigillare e sorreggere questo impegno della libertà. D'altra parte, rispetto a quanto avviene allorché si mangia un cibo, con l'Eucarestia si dà esattamente il contrario, in quanto è colui che ne mangia che viene assimilato nella natura del misterioso alimento, e partecipa perciò della vita divina del Cristo.

Vertice del discorso di Cafarnao è il punto nel quale l'allusione eucaristica viene formulata in tutta la sua evidenza: «*perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue è vera bevanda*». L'Eucarestia, memoriale della vita e della morte di Gesù, è suo reale dono ai suoi discepoli. Dire che l'alimento eucaristico è "vero cibo e vera bevanda" non è una pleonastica osservazione sulla natura commestibile delle specie eucaristiche, ma piuttosto affermare la loro reale portata di salvezza per ogni credente in lui. Il frutto dell'accesso all'Eucarestia, nell'obbedienza della fede, è dunque un dimorare misteriosamente in Cristo e aprirsi alla speranza della vita eterna: «*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui*». L'Eucarestia introduce nell'intimità con Cristo e realizza il senso della nuova Alleanza in un'esistenza credente che, pur segnata da lacerazioni, è esperienza di riconciliazione.

La fede, che deve accompagnare la partecipazione all'Eucarestia, è configurata dunque come un cammino verso la vita eterna, che non è solo futura, ma si anticipa già nel nostro oggi di credenti in comunione con il Signore morto e risorto: «*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno*».

Mons. Patrizio Rota Scalabrini